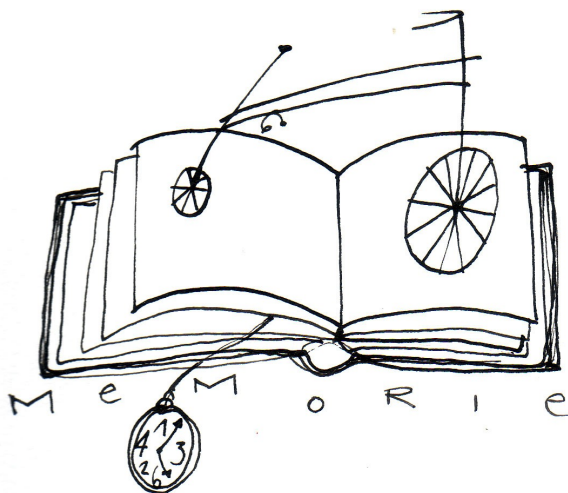


Collana



Testimonianza di Giuseppe Bertoldi

Raccolta da

Mio padre si chiamava Alessandro (1901–1969) e mia madre Ottavia Maria Rosà (1898–1989).

Dei miei nonni ho conosciuto solo quello paterno, Antonio, del quale però conservo ricordi confusi perché è morto nel 1936, quando io avevo solo quattro anni.

I miei nonni erano tutti di famiglia contadina, avevano dei campi che hanno consentito loro di crescere famiglie numerose: producevano uva, granturco, verdure e per un certo periodo hanno coltivato anche il tabacco, quando qui a Nago era in attività una *màsera*.

Ho frequentato l'asilo regolarmente fin dall'età di tre anni. Ricordo i giochi che facevamo qui in *piazzòla*, all'ombra di una grande vite e di cinque gelsi. Frequentai la scuola materna prima dell'arrivo delle suore, con una maestra che ci insegnava canzoncine e che ci faceva fare il girotondo.

Di quella mia lontana infanzia ricordo che a sei anni facevo il chierichetto, e che don Eugenio dalla canonica qui di fronte mi chiamava a servir messa la mattina alle cinque. Chiamava me perché non c'era nessun altro disposto ad alzarsi così presto e perché abitavo vicino alla chiesa. Quella messa celebrata così di buon'ora richiamava molti uomini e donne, che poi avevano davanti l'intera giornata per i loro lavori nei campi.

Ricordo anche la mia partecipazione alle processioni, soprattutto a quella di san Giuseppe. A quella data, il 19 marzo, c'erano il monte e i campi pieni di fiori, e noi ragazzi ne ornavamo croci di legno da portare lungo il percorso, ricevendone in cambio dal parroco qualche monetina.

A scuola quello stesso parroco era molto severo, e io ricevevo da lui qualche scapaccione perché non sapevo il catechismo a memoria. Dovetti spesso fare delle penitenze anche per la maestra Sotsass, ma non riesco a ricordarne la ragione.

Mentre frequentavo le classi delle elementari andavo spesso in campagna ad aiutare mio padre, e a 10 anni mi toccò di fare il capraio, un lavoro che mi impegnava da giugno a novembre avanzato.

Per questo i miei genitori chiedevano per me di anno in anno alcuni mesi di esonero dall'obbligo scolastico.

Ogni giorno raccoglievo più di 200 capre del paese e le portavo a



pascolare sulle pendici del monte Baldo e del Creino che in poco tempo venivano completamente ripulite di ogni anche più piccolo arbusto e trasformate in pietraie brulle e prive di qualsiasi segno di vegetazione. Portavo il gregge, a turno, alle Laste e al Lasté, alle Daine e al Segróm, in Bòo e in Corno. Questo spostamento da un luogo all'altro consentiva alle piante di rimettere nuovi virgulti e alla montagna di rinverdire per il breve periodo tra un pascolo e l'altro.

Era molto faticoso mantenere il gregge unito, e fare in modo che qualche capra non si perdesse, mentre talvolta accadeva che qualcuna si azzoppasse. Allora mi improvvisavo veterinario e

immobilizzavo l'arto fratturato con due bastoncini ed uno spago.

Una volta mi capitò di azzoppare una capra che mi aveva fatto arrabbiare, tirandole un sasso col quale la colpì, buon tiratore di pietre qual ero.

Nel novembre del 1944 successe un fatto che poteva costarmi la vita. Ero con le mie capre verso l'Oltrezéngol ed osservavo gli aerei americani che, come al solito, uscivano da dietro i monti di Pregasina dirigendosi su obiettivi della valle dell'Adige, oltre il Baldo. Incominciò presto a sparare la contraerea da Rovereto, e una di quelle bombe cadde con un sibilo in mezzo al mio gregge. Morirono per quello scoppio ventotto capre, e quello fu il peggiore spavento della mia vita.

Un'altra volta furono due guardaboschi a mettermi in apprensione, perché avevo portato a pascolare almeno una cinquantina di capre più di quelle consentite dalle leggi che tutelavano i boschi, e che non dovevano superare il numero di 170. Allora con l'aiuto di mio fratello, che mi accompagnava, ricorsi ad uno stratagemma. Bloccai le capre in una radura, tenendole ferme a calci e randellate, lasciandone passare alcune per la conta del tutore dei boschi, poi liberai improvvisamente le altre, che fuggirono via tutte assieme e così veloci, che il guardaboschi, che se le vide sfilare davanti, non riuscì a contarle. «Mi sembra che siano di più di quelle consentite» disse con fare minaccioso. Ma io risposi, sicuro: «Ma no! Sono di meno!». E così la passai liscia.

L'allevamento delle capre era fiorente qui a Nago e a Torbole, fino a tutti gli anni Cinquanta.

C'era chi manteneva anche un caprone per la riproduzione, e io ricordo un cartello esposto in paese, vicino alla stalla, con la scritta: «Pronta cassa: per il becco lire 8».



Da ragazzo imparai anche a cacciare di frodo con l'archetto, con il laccio e con le reti, e in questo mi fu maestro mio zio Gerolamo. L'archetto si costruiva con un bastoncino flessibile di frassino, al quale veniva praticato un foro ad una estremità. All'altra estremità si legava uno spago doppio che veniva fatto passare per il foro, tendendo l'archetto, e fermato con un bastoncino lungo 7-8 cm infilato nel foro dalla parte opposta del filo. L'ultima parte del filo doppio, lasciata opportunamente lasca, si stendeva a cerchio sopra il bastoncino il quale, se un uccellino vi si posava, liberava il filo restandovi imprigionato con le zampe.

Erano di solito pettirossi, merli, tordi, fringuelli... che finivano nella trappola micidiale dell'archetto dopo essere stati opportunamente pasturati e richiamati con le nere bacche di cui sono ghiotti.

Col laccio prendevamo le lepri, che vivevano numerose sul monte Baldo. Il laccio era fatto con un sottile filo di ferro, o di rame, o di ottone e veniva teso lungo i sentieri battuti dall'orecchiuto animale, all'altezza di una spanna da terra.



A casa mia abbiamo mangiato tanta di quella polenta e lepre, che oggi quel sapore di selvatico mi dà la nausea (mentre ricordo con piacere quello squisito delle frittelle che faceva mia

madre e che, unte com'erano, io mi cacciavo in tasca per mangiarne a scuola).

Infine usavamo anche la rete per gli uccelli di passo.

La caccia di frodo era per noi una attività economica importante, perché ci consentiva di combattere la fame e di sopravvivere in anni di estrema povertà. Nella stagione opportuna partivamo da Nago alle cinque, salivamo in Mala, poi alla malga Zurés e alle otto eravamo di ritorno con la selvaggina.

Con tutto quello che avevo da fare, appena un po' grandicello, mi rimaneva poco tempo per giocare con i miei coetanei. Ricordo tuttavia il gioco della *piastra*, che consisteva nel mettere una monetina da parte di ciascun giocatore sopra una lattina, che poi cercavamo di colpire lanciando con forza, e facendo scivolare sul selciato liscio, una pietra rotonda e schiacciata (ma noi usavamo anche il fondo pesante di una bomba). Si vincevano le monetine che restavano dentro un piccolo cerchio disegnato per terra.

Ancora con i soldini giocavamo al *ródol*. Ciascun giocatore metteva una monetina per terra e poi, a turno, se ne faceva rotolare un'altra su un'asse inclinata e si vincevano quelle che venivano a trovarsi lontane da essa meno di una spanna. Ma giocavamo anche a *tópa*, cioè a nascondino, a *bandéra* e a saltare gli ostacoli.

Diventato più grande, mi piaceva giocare alle bocce. Non usavamo un campo vero e proprio, che non c'era, ma la strada dei Canevini, che accomodavamo alla meglio. Ci giocavamo un litro di vino a partita.

Portai al pascolo le capre dei naghesi per quattro anni, fino al 1945, quando incominciai a lavorare da calzolaio presso il negozio dei Colò, in via Monte Englo a Riva.

Come apprendista, lavorai tre anni senza nessun compenso, mentre il quarto anno mi davano 300 lire alla settimana, che io ritiravo non senza qualche vergogna.

Appresi l'arte dal Giuseppe Armellini di Arco, che mi insegnò a fabbricare scarpe e scarponi.

Allora infatti il lavoro principale del calzolaio era quello di fare le scarpe, che ci venivano ordinate.

Si



dovevano prendere le misure del piede, ritagliare soles e tomaie con un apposito stampo, cucire e inchiodare il cuoio duro e spesso. Tutte le scarpe, del contadino e del boscaiolo, ma anche quelle degli impiegati e degli operai e dei ragazzi, portavano i chiodi sotto la suola, per evitarne la consunzione, e in molti casi anche le brocche a zappa per proteggerne gli orli.



*Giuseppe Bertoldi al lavoro*

Questi particolari chiodi da scarpe venivano fabbricati in val di Ledro dai *ciuarói*, che ogni tanto passavano anche dalla mia bottega per rifornirmene. Per fare un paio di scarpe occorrevano 7-8 ore, insomma una giornata di lavoro.

A quel tempo. prima di eliminare un paio di vecchie scarpe. ci si pensava su due volte, perché non sempre c'erano i soldi per comperarne di nuove.

Si portavano allora alla riparazione, ed io cambiavo le brocche, rappezzavo la suola con dei *mezzetti*, ricucivo la tomaia, mettevo toppe dove erano necessarie e si tirava avanti.

Poi arrivarono, verso la fine degli anni Cinquanta, le suole di gomma, e io smisi allora di "batter chiodi" e dovetti aggiornare le mie tecniche di riparazione delle scarpe.

Fui dipendente del Colò per 15 anni, fino al 1961, lavorando anche 10 ore al giorno. Nel 1957 il mio datore di lavoro ebbe l'idea di aprire un negozio di calzature qui a Nago, e scelse un locale a piano terra della mia casa, di fronte alla chiesa arcipretale. Dopo tre anni si ritirò e io continuai quella attività commerciale, con l'aiuto di mia moglie, assieme a quella di calzolaio. Tra sconti e ribassi, che praticavo regolarmente, riuscii a farmi una buona clientela. Poi vennero i tedeschi, che avevano una singolare predilezione per le scarpe italiane, e i miei clienti aumentarono. Anche perché nel mio negozio per loro c'era sempre un buon bicchiere di vino, che apprezzavano e che li invogliava all'acquisto.

Intanto i figli diventarono grandi, e il negozio passò nelle loro mani, mentre io mi dedicai a tempo pieno al mio lavoro di calzolaio.

Faccio questo mestiere dal 1946, cioè da 61 anni, ma è come se ne avessi lavorato almeno 100 perché da sempre io incomincio la mia giornata alle 4 di mattina.



*Giuseppe (Bepi) Bertoldi*